

TEOLOGIA DOGMATICA

ÉTIENNE VETÖ, *Da Cristo alla Trinità. Un confronto tra Tommaso d'Aquino e Hans Urs von Balthasar* (= Nuovi saggi teologici 104), Edizioni Dehoniane, Bologna 2015, 446 pp.

Il volume è la traduzione italiana della ricerca dottorale dell'autore, compiuta sotto la guida del gesuita B. Sesboüé. Essa ha permesso al prof. Vetö, attualmente docente presso la Pontificia Università Gregoriana, di conseguire il suo dottorato nel 2009 presso il Centre Sèvres di Parigi.

Va detto chiaramente che non si tratta di una lettura semplice, non ci sono sezioni "divulgative" (se non l'introduzione di Sesboüé) e per comprendere e valutare quanto Vetö propone crediamo sia necessaria un'ottima formazione teologica. Ciò detto, si tratta di un'opera eccellente, che riprende i testi dei due autori con acribia e profondità, e li critica – fin nei dettagli – con grande competenza teologica.

La ricerca vuole mostrare come i misteri della vita di Cristo, utilizzati classicamente per una presentazione cristologica, possano essere il luogo privilegiato di accesso al mistero di Dio Trinità.

La domanda prospettica che fa da filo conduttore a tutta l'analisi dei due grandi teologi è la seguente. Se l'opera di Dio nel mondo (*ad extra*) va compresa, secondo un principio teologico ormai secolare, come un'operazione indivisa dell'unico Dio (unità); se veramente le tre singole persone divine si possono conoscere per la loro singolare attività nella storia della salvezza (Trinità); come strutturare il discorso teologico sull'agire economico di Dio perché tenga conto seriamente di entrambi gli elementi (unità e Trinità) senza semplificazioni che riducano e semplifichino il mistero?

La prima parte del testo analizza l'opera di Tommaso d'Aquino, mostrando come, nella sua opera, lo studio dei misteri della vita di Cristo sia realizzato avendo come orizzonte di riferimento la fede trinitaria. In altre parole: approssimando i misteri, Tommaso include una fede trinitaria già formata e matura, e negli eventi vede «solamente» una manifestazione della Trinità come già conosciuta, quasi fosse una conferma di quanto già sappiamo. Vetö descrive la prospettiva di Tommaso come rispondente a quattro principi guida nello sguardo all'azione di Cristo nei misteri (pp. 25-32): 1) è conveniente che avvenga come descritto dalla Scrittura, perché l'azione viene radicata in Dio; 2) il Verbo incarnato è vero *actor*, ossia vi è un agire veramente personale; 3) vanno sempre considerate le due nature di Cristo, fondamentali per ogni lettura cristologica; 4) la causalità è legata alla natura, e si riconosce come efficiente per la natura divina, strumentale ed esemplare per la natura umana. Egli definisce quello di Tommaso un approccio di «carattere ibrido», che cerca di considerare l'unica natura divina e le singole persone, senza tuttavia riuscire a fornire una prospettiva convincente.

Vengono di seguito studiati in maniera critica e precisa i testi dell'Angelico riguardo ai vari misteri (capp. I-V), per arrivare alla presa di posizione di Vetö riguardo alla teologia tommasiana nel cap. VI. L'agire delle singole persone viene in qualche modo assorbito dall'agire di tutta la Trinità come unico soggetto, secondo il principio classico dell'azione indivisa di Dio *ad extra*. Tommaso però applica delle «strategie di aggiramento» del principio nella sua riflessione teologica: insiste in modo così deciso sulla convenienza dell'attribuzione dell'opera di Dio a una precisa persona divina che si porta sulla soglia della «personalizzazione» di questa azione. Egli non deroga mai al

principio, ma comunque apre uno spazio all'azione delle singole persone divine.

Il vertice di queste «strategie di aggrimento», sostiene l'Autore, si riconosce proprio nell'azione del Cristo. Il Verbo è l'unico agente delle sue azioni e queste devono essere attribuite alla seconda persona divina; tuttavia l'efficienza del guarire e dell'insegnare, ad esempio, va collegata alla natura divina, comune alle tre persone. Ciò detto, «che cosa è un soggetto senza rapporto di efficienza con i suoi atti? Per noi, il soggetto in quanto tale è la fonte ultima e colui che produce il proprio operare. Le distinzioni tra persona e natura, tra persona e operare, tra relazione e operare portano Tommaso a una soluzione difficilmente accettabile per il teologo moderno» (p. 189). Vetö si spinge ad affermare che Tommaso non avesse gli strumenti filosofici per superare il problema.

Si passa così alla seconda parte del testo che si propone di affrontare la poliedrica opera di Balthasar, che concepisce i misteri come eventi in cui veramente irrompe, e si può così conoscere, la novità del Dio Trinità. Anche per il teologo di Basilea vengono forniti tre principi guida della sua opera (pp. 205-212): 1) Gesù, il *concretissimum* personale, è il punto di partenza di ogni atto teologico, quindi vi è sempre prima una «teologia dell'agente» rispetto a quella «della natura»; 2) in Cristo tutto (parola, azione, fase della vita) dice qualcosa di Dio; 3) vi è continuità profonda, corrispondenza, tra figura di Cristo e realtà divina, per cui in Cristo Dio agisce secondo quanto egli è da sempre.

Lo studio dei misteri, dall'infanzia di Gesù fino alla discesa agli inferi, si svolge nel cap. VII, evidenziando luci e ombre dell'approccio balthasariano. Nel cap. VIII viene affrontata la Risurrezione, unico mistero in cui si rivela pienamente la Trinità.

L'analisi teologica del cap. IX mette in luce alcuni aspetti generali della teologia del teologo del '900. Anzitutto la sua posizione sull'unità dell'azione divina *ad extra*; essa si mostra, nell'ampia opera di Balthasar, incapace di distinguere le attività delle singole persone, e quindi «non appare soddisfacente: più che di un'unità di operazione, si tratta di una comunione di coloro che operano o di una unificazione di operazioni» (p. 289). Una seconda osservazione di Vetö rovescia la critica spesso posta ai teologi moderni riguardo al rapporto tra Trinità economica (TE) e Trinità immanente (TI): solitamente il rischio moderno è di porre la sofferenza e la morte in Dio, ricalcando la TI sulla TE; invece, secondo il Nostro, il punto debole di Balthasar non è nella «salita» dalla TE alla TI, ma nel «ridiscendere» (p. 299), nel mostrare come la TE porta con sé una novità assoluta e ineducibile anche dalla stessa TI, sebbene in essa si trovino le condizioni di possibilità del darsi di Dio nella storia.

Terminato lo studio e la critica dei due autori, nella terza parte del lavoro Vetö presenta una sua proposta per descrivere l'agire economico di Dio. Ivi si trova il prezioso cap. XI che ricostruisce, nella storia della teologia, l'affermazione del principio dell'unità dell'agire *ad extra*; un piccolo gioiello, a quanto ci risulta la prima ricostruzione storico-teologica di questo principio. Ma soprattutto si trova il cap. XII con la sua originale proposta. Se dal punto di vista dell'azione comune si incontra il vocabolo «operazione», che indica l'agire inscindibile dell'unico Dio, egli afferma che vi sia una mancanza linguistica e occorra un termine che possa descrivere l'agire singolare di ogni persona e possa essere detto al plurale. Su questa base «noi proponiamo il termine "attività": l'operazione sarà unica, le attività plurime. Al Dio "uno in tre Persone" corrisponde "un'operazione in tre attivi-

tà”» (p. 398). Ciò significa che l’operazione è unica, come unica è la sostanza, e in questa unica operazione «i Tre si distinguono tra di loro soltanto per le loro relazioni reciproche, ma queste relazioni hanno una tale consistenza da costituire (e dunque operano in) delle attività distinte» (p. 401).

Concludendo, ci pare che le operazioni di confronto tra un autore antico e uno moderno spesso risultino forzate e poco convincenti. Non è questo il caso, e crediamo che la forza dell’analisi sia la precisa domanda teologica con cui è stato affrontato lo studio. Il risultato è un’ottimo confronto e un rilancio che ci pare promettente, sebbene bisognoso di un’analisi da parte del mondo teologico.

Ci pare nel complesso ottima e scorrevole la traduzione di Fabrizio Iodice, tranne il poco orecchiabile *incipit* della prefazione «Ecco allora» (p. 5) che traduce *Voici* e il primo paragrafo dopo la citazione a p. 276, dove nella traduzione viene sovvertito il senso del testo originale: leggiamo «Poiché la risurrezione non manifesta», mentre andrebbe tradotto con «Fintanto che (*Tant que*) la risurrezione non manifesta»; discutibile anche l’uso di «embricamento» (p. 326) per *imbrication*, al quale avremmo volentieri sostituito un semplice «legame».

PAOLO BRAMBILLA

MORALE FONDAMENTALE

MICHAEL BÖHNKE, *Lo Spirito Santo nell’agire umano. Per una pneumatologia pratica* (= *Giornale di Teologia* 417), Queriniana, 2019, 288 pp. [originale tedesco: 2017].

Benché il Magistero contemporaneo abbia riaffermato che lo Spirito Santo è «fonte e risorsa della vita morale della

“creatura nuova”» (*Veritatis splendor*, 28), la sua assunzione nell’elaborazione della teologia morale permane più un auspicio che un’acquisizione. Per questo motivo il libro di Michael Böhnke, trattando di «come lo Spirito di Dio si manifesta nell’agire umano» (p. 8), attira subito l’attenzione del teologo morale. A onor del vero, l’intento dell’autore non è propriamente teologico-morale, bensì teologico-sistematico, mirante a fare della pneumatologia il «principio strutturale della dogmatica» (p. 23). Tuttavia, la «pneumatologia pratica» che egli propone come centro della teologia sistematica è di indubbio interesse per quella «pneumatologia morale» che l’etica teologica è chiamata a sviluppare. La pneumatologia pratica proposta, infatti, è concepita come «un’ermeneutica pneumatologica della realtà dell’azione dell’essere umano» (p. 9), ovvero come un’interpretazione di ciò che l’apostolo Paolo definisce «camminare secondo Spirito» (*Gal* 5,25).

La scansione quadruplica del testo prevede un primo capitolo che individua i *Punti di partenza* di una pneumatologia pratica. Essa considera la pneumatologia quale punto di partenza per accedere alla conoscenza di Dio che si rivela in Cristo come Trinità di Padre, Figlio e Spirito. Essa, inoltre, assume come proprio punto di partenza l’agire dei credenti, quale luogo della presenza dinamica dello Spirito, dono increato irriducibile a *gratia creata*. A tema vengono pertanto poste «determinate esperienze che possono essere viste come percepibili e descrivibili esperienze dello Spirito» (p. 68): non si tratta di esperienze interiori, bensì di atti praticati dall’uomo nella società e nel mondo.

Le *Approssimazioni* all’esperienza dello Spirito nella prassi umana sono condotte nel secondo capitolo, la cui iniziale fenomenologia dell’azione intende dimostrare come lo Spirito sia un fattore